

Benché affiancato da una delle più belle chiese di Napoli, quella dello Spirito Santo, ed un tempo ad essa integrato, l'edificio che da pochi anni ospita una filiale della Facoltà di Architettura non è certo di grande valore artistico; tuttavia esso assume una notevole importanza per il contesto storico-urbanistico dov'è ubicato. Infatti sorge nel punto in cui dalla *Neapolis* greco-romana si passa alla moderna città rinascimentale. Questo passaggio storico chiama in causa la nuova murazione urbana, l'apertura di via Toledo, la fondazione di una notevole istituzione religiosa e sociale, la costruzione della chiesa citata, la nascita di una delle maggiori banche cittadine, ecc.; in una parola siamo in presenza di una notevole stratificazione storico-urbanistica.

Molte di queste vicende avvennero durante il vicereame di don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, il più grande amministratore-urbanista di tutta la storia della nostra città, rimasto in carica per oltre vent'anni, dal 1532 al 1553. Entrato a Napoli il 4 settembre 1532, quale decimo viceré dell'imperatore Carlo V, diede subito inizio al completamento della murazione aragonese della città e all'ampliamento di quest'ultima fino a comprendere la collina di S.Elmo, il borgo di Chiaia e il tratto lungo il mare fino alla zona del Carmine. Al centro di questo piano urbanistico, attuato dal 1533 al '47, era la strada che dal viceré prese il nome. Ne furono progettisti gli architetti Giambattista Benincasa e Ferrante o Ferdinando Magliano (latinamente detto Manlio).

Il percorso della strada di Toledo - tracciata nel 1540, resa percorribile nel '44 e completata nel '49 - andava dall'attuale piazza Dante, esattamente da Porta Reale nuova (1537) al Largo di Palazzo, dal nome del palazzo vicereale, costruito poco più tardi dallo stesso architetto Manlio. Nel piano di don Pedro rientrava anche l'asse di via Medina-Monteoliveto, destinato ad assicurare il collegamento della zona portuale con via Toledo. Le due strade s'incontrano ad angolo acuto nel largo dello Spirito Santo. «Dal sito denominato *Biancomangiare*, poscia largo dello Spirito Santo, la nuova via prolungandosi sin dove, più tardi, surse il regio Palazzo; e percorrendo, in parte, i fossi della vecchia murazione aragonese, allora colmati, e più innanzi la masseria di Monteoliveto, la strada traversava pure il [...] territorio del Monastero di S. Chiara [...]. Ed a compimento dell'opera, nel sottoposto suolo fu del pari costruita un'ampia e larga conduttura, la quale, raccogliendo le acque piovane ed i materiali luridi, dalla Pignasecca sboccava a mare, presso quel luogo, ove in appresso fabricossi la chiesa di S. Maria della Vittoria» [A. Colombo, *La strada di Toledo*, in «Napoli nobilissima», f. I, vol. IV, 1895, pp. 3-4].

Ancora sul tracciato della strada, occorre precisare che questo non sostituì le mura aragonesi, ma si affiancò ad esse, sul lato esterno, cioè, come dice Colombo, in corrispondenza del fosso. «Le mura furono demolite solo successivamente, quando il sistema difensivo occidentale della città era già efficiente, oppure - parzialmente - man mano che i terreni sui quali esse sorgevano erano dati a censo o venduti a nuovi proprietari. La strada [...] non ebbe un andamento rigorosamente rettilineo se non nel tratto più settentrionale, che fu anche il primo ad essere tracciato. A circa la metà del suo corso la sezione stradale si sarebbe alquanto ampliata, fino a costituire il largo triangolare chiamato poi della Carità, dal titolo dell'omonima chiesa eretta nel 1546 su uno dei lati. Per il resto, la strada si svolgerà con andamento pressoché rettilineo, concludendosi poi, con una lieve curva, in quello che si chiamerà il largo di Palazzo, al quale perverrà dopo essersi ampliata tanto da costituire la futura piazza triangolare di S. Ferdinando, autentico vestibolo della più rappresentativa piazza urbana» [G. Pane, *Pietro di Toledo viceré urbanista*, in «Nap. nob.», vol. XIV, f. V, 1975, p. 167].

Con bella immagine il Chiarini scrive che essendo Toledo «tracciata nella linea meridiana della nostra città, il sole a mezzogiorno totalmente la irradia, cosicché i popolani dei quartieri di Montecalvario, S. Ferdinando e S. Giuseppe se ne valgono quasi d'orologio solare» [G.B. Chiarini in note a C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Tipo-litografia di L. Chiurazzi, ivi 1870, vol. IV, p. 321].

Tra le altre opere urbanistiche effettuate nel cuore della città al tempo di Pedro de Toledo, va annoverato il prolungamento del decumano inferiore del quartiere antico, vale a dire la strada popolarmente nota appunto come Spaccanapoli, lunga due chilometri e mezzo con un percorso che va dalla Giudecca alle falde della collina di S. Martino. Nello squadro di queste due vie, Spaccanapoli e Toledo, una antica e l'altra appena aperta, nonché anche in altri punti, si rettificarono molte strade minori sempre nell'intento, di origine aragonese, di estendere l'impianto ippodameo all'intera città da mura a mura. La presenza di queste due strade più la terza, quella di Monteoliveto già citata e il loro incontro nei pressi del largo dello Spirito Santo ne fanno, come dicevo, un punto nodale che contestualizza l'edificio cui è dedicato il nostro testo.

A caratterizzare fortemente questo luogo era la Porta reale. Questa risale al tempo di Carlo II d'Angiò e alla murazione da lui voluta proseguendo l'opera di Carlo I iniziata nel 1270. In particolare, avendo costruito il monastero di S. Domenico, Carlo II tolse la porta «cumana o puteolana»

che si trovava nei pressi e la spostò dove ora si trova la guglia dell'Immacolata al largo del Gesù, chiamandola *Porta reale*. Regnando gli Aragonesi, Alfonso duca di Calabria, nel riprendere la murazione, fece ricostruire la Porta reale, nobilitata di sculture di Benedetto da Maiano. Nel 1537, durante i lavori per Toledo, essa fu spostata alla fine di questa strada nei pressi appunto della chiesa e conservatorio dello Spirito Santo e quindi demolita quando il largo del Mercatello, finalmente incluso nelle mura, divenne un importante centro del quartiere Avvocata. La demolizione della Porta Reale è così motivata dal Chiarini: «Troppo angusta essendo addivenuta, e presso che deforme; e soprattutto incapace del continuo passaggio delle carrozze, de' carri e delle some, il che dava origine a scandalosi disordini derivanti dalla strettezza dell'uscita e dalla sfrenata licenza delle plebe: arroggi a tutto ciò la deformità delle fabbriche circostanti che offendeva la più bella ed ornata prospettiva in questo punto di Toledo; per questi motivi di ordine e di ornato pubblico il consiglio Edilizio, detto allora il *Tribunale della Fortificazione, mattonata ed acqua* [...], presa la sovrana applicazione, fece demolire la porta nell'anno 1775».[G.B. Chiarini in *op. cit.*, vol. III, p. 40].

L'oggetto del presente saggio, in sostanza l'insula dello Spirito Santo, non ci consente di diffonderci sulle famose fabbriche di via Toledo, limitandoci solo a ricordare che l'intero lato ad est della strada, dov'era un tempo il quartiere Corsea-S.Giuseppe è stato radicalmente modificato, mentre il lato opposto, occupato originariamente dai «Quartieri spagnoli», è rimasto assai simile, almeno nel tracciato, alla sua conformazione cinquecentesca.

E veniamo alla graduale conformazione dell'insula dello Spirito Santo. A tal fine basta confrontare tre planimetrie. Nella veduta del Lafréry del 1566, l'area, delimitata a nord dalle mura vice-reali, è ancora del tutto libera; lungo la strada di Toledo si nota una fila di case, dietro la quale è la chiesa dello Spirito Santo, iniziata nel 1564, fiancheggiata da due cortili; non esistono ancora il largo che prenderà nome dall'edificio religioso, né il palazzo d'Angri.

Nella veduta di Alessandro Baratta del 1629 il processo di urbanizzazione è notevolmente avanzato. La chiesa è nettamente definita nella sua volumetria con il tamburo, l'alta cupola e il risalto del transetto sulla sinistra. È scomparso il cortile a destra della chiesa, come se fosse stato spostato in profondità su quello di sinistra; infatti nell'area delimitata dalle odierne vie Toledo, Forno vecchio e Pignatelli si nota la loro successione; l'uno del Banco e l'altro del Conservatorio, ossia delle istituzioni di cui parleremo più avanti. Comunque tutta l'insula risulta edificata e il suo peri-

metro è completato sulla destra da edifici per abitazioni; sullo stesso lato, adibito a verde, è altresì lo sperone delle mura vicereali.

Nella pianta del duca di Noja (1775) l'insula dello Spirito Santo giunge quasi alla sua conformazione odierna. La chiesa presenta la forma datale dall'intervento di Mario Gioffredo; il cortile del Banco, cui si accede dal transetto della chiesa, dalle strade di Toledo e di Forno vecchio, è nettamente distinto da quello del conservatorio con l'annesso giardino. Sulla destra, addossato alla fabbrica religiosa, è un edificio civile che chiude l'insula da questo lato. Quanto all'esterno di essa, sono già presenti il vico Bianchi, il largo dello Spirito Santo con il palazzo d'Angri; a ridosso delle mura, che ormai hanno perso il loro valore di difesa, sorgono diverse abitazioni; è pure scomparsa la Porta Reale.

Con questa configurazione l'insula dello Spirito Santo resisterà per tutto l'Ottocento, anzi fino agli anni '60 del Novecento, quando l'antico banco, diventato intanto Banco di Napoli, subirà delle variazioni sull'intero complesso per meglio adattarlo ai suoi uffici e locali per il pubblico. Ancor più recenti sono le trasformazioni, sostanzialmente relative agli spazi interni, dovute all'inse-diamento della citata filiale della Facoltà di Architettura.

Dalla visione urbanistica d'insieme passiamo ad una più particolare in ordine alle vicende storiche delle istituzioni operanti entro l'insula descritta. In realtà l'istituzione che determinò la fondazione della chiesa, quella del conservatorio e quella del banco fu una sola, la Confraternita poi definita dello Spirito Santo.

Di essa, il Celano scrive: «Nel mese di novembre dell'anno 1555 alcuni pii Napoletani, illuminati dallo Spirito Santo per aiuto del prossimo, formarono una confraternita e principiarono a congregarsi nella Chiesa de' Santi Apostoli, colla direzione del Padre Maestro D. Ambrosio Salvio Apostolico Predicatore Domenicano, che poi fu assunto al Vescovato di Nardò. Riuscendo il luogo già detto incapace, passarono a congregarsi nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore; ma il concorso grande di persone di ogni qualità che venivano ad iscriversi ed a frequentare i Santissimi Sacramenti fece risolvere la Compagnia a cercare un luogo più ampio e più comodo; che però elesse quello di S. Domenico dove al 6 di novembre dell'anno 1557 si trasferì. Ma tuttavia maggiormente crescendo, risolsero di fabbricare una Chiesa; ed a tale effetto comprato un territorio detto il Paradiso che stava fuori la Porta Reale vecchia, appunto dove è il giardino della casa dei Duchi di Mon-

teleone, ora de' Duchì di Cantalupo, ivi in breve l'essero» [C.Celano, *op.cit.*, vol. III, pp. 18-19]. Tali notizie sono anticipate dal gesuita Araldo, specie per ciò che attiene alla sede della Confraternita, ormai impossibilitata ad «albergare in luogo et Chiesa aliena»: «Nelli 7 di maggio del 1560 presero un territorio à censo fuor Porta Reale vecchia in un luogo chiamato il Paradiso, ove in 17 giorni vi eressero una Chiesa, nella quale in fine dello stesso mese Ambrosio si formarono Capitoli, nelli quali fu stabilito il modo di governo, con altre cose necessarie, et tra l'altro, che si dovesse fare un luogo ò casa, ove si dovessero ricevere figliuole de poveri Confrati dell'istessa Confraternità, per addottrinarle, et educarle alli servigij, et vita christiana, et un'altro simil luogo per ricevere figliuole di Cortigiane, et donne infame, le quali stessero in pericolo di perdere la loro verginità, quali Capitoli furono portati in Roma [...] da papa Pio Quarto confirmati. Et fù anco dall'istesso Papa instituita in Arciconfraternità et Capo di tutte l'altre Confraternità del regno di Napoli, che sotto il titolo del spirito santo s'istituissero» [Cit. in F. Divenuto, *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù*, E.S.I., Napoli 1998, p. 214]. Fin qui il racconto della formazione della Confraternita, dei suoi spostamenti, degli obiettivi da essa prefissati. Resta, come vedremo, problematica l'ubicazione della prima chiesa dello Spirito Santo sopra citata. Infatti, il padre gesuita prosegue: «Fù poi ordinato da Don Parafan di Rivera Vicerè di Napoli, che la sudetta nuova Chiesa si dovesse disfabricare da quel luogo, accio la strada dell'Incoronata andasse per drittura verso Porta Reale nuova, per il che furono astretti li Governatori di quella pigliare altro luogo, et per cio nel mese di dicembre dell'anno predetto 1563, comprono trè partite di case et territorij ivi appresso, ove con gran solennità, come di sopra è detto nell'anno allhora com(m)inciato del 1564, si diede principio alla nuova Chiesa, et anco al Conservatorio delle figliuole, ove poi alli 6 di Febraro dell'istesso anno si cominciorno à ricevere, levandole dalle mani di donne infame, qual fabbrica con l'aiuto de Napolitani è andata sempre continuando, che al presente si vede quasi à fine» [*Ibidem*].

Ora, se è vero che la Confraternita edificò la sua chiesa e il suo istituto nell'area triangolare fra le strade Toledo e Monteoliveto e se è vero che tale nucleo edilizio impedì la rettificazione di quest'ultima, donde l'indennizzo per la demolizione e la costruzione dell'intero complesso sulla strada di Toledo - il tutto avvenuto negli anni 1563-64 - è lecito chiedersi perché nella pianta del Lafréry figurano una piccola chiesa sia in località detta Paradiso, nel triangolo dove sorgerà il palazzo d'Angri, sia una più grande su via Toledo. Non è da escludere che tale coesistenza si debba al

fatto che, data la quasi coincidenza dei tempi, nella citata pianta, pubblicata nel 1566, siano state segnate sia l'opera demolita o in via di demolizione o anche di riduzione, sia l'altra più complessa ed articolata, edificata a Toledo, su progetto di Pietro di Giovanni fiorentino, su altro suolo censito dai Pignatelli.

La citazione di questa famiglia ci porta alle complesse vicende relative alla proprietà delle aree relative al nostro sito. Tutti i terreni collinari, originariamente extra urbani, appartenevano ai vari ordini religiosi; in particolare quello che andava da piazza del Gesù alla Pignasecca, era stato donato, nei primi anni del Trecento, dalla regina Sancia, moglie di Roberto d'Angiò, alle francescane di Santa Chiara; da queste dette aree passarono nel 1521 ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Su questi suoli Fabrizio Pignatelli, cavaliere gerosolimitano, a sue spese fondò un'opera caritatevole detta Ospizio dei Pellegrini intorno al 1540, ampliata più tardi con la creazione di un Ospedale e una chiesa da intitolarsi a Santa Maria Mater Domini. In un periodo di intensa urbanizzazione, quale quello della nuova murazione e dell'apertura di via Toledo le proprietà dei Pignatelli passarono da suoli agricoli ad aree di intensa edificazione. Quindi, gli antichi verzieri, gli orti e i giardini, il *Biancomangiare*, il *Carogiello*, compresi tra piazza Carità e la Porta Reale, divennero l'area in cui sorsero le prime e più importanti fabbriche cinquecentesche.

Quanto alle vere e proprie edificazioni, esaminiamo distintamente quelle relative alle due istituzioni: il Conservatorio ed il Banco, escludendo la fabbrica della Chiesa, estranea all'insediamento dei locali universitari e per la quale rimandiamo ad un nostro precedente saggio [Cfr. R. De Fusco, *La chiesa dello Spirito Santo e il suo contesto*, in AA.VV., *Mario Gioffredo*, a cura di B. Gravagnuolo, Alfredo Guida Editore, Napoli 2002].

Il Conservatorio dalla gran parte degli autori viene sempre descritto come ubicato in un edificio a corte alla sinistra della chiesa per chi ne guarda la fronte. Contrariamente a tale descrizione riteniamo che in origine esso debba essere stato diviso in due fabbriche con cortile poste a destra come a sinistra dell'edificio religioso. Riteniamo che questa distinzione appaia chiaramente nella citata pianta Lafréry; non solo, ma che sia dovuta all'originaria destinazione d'uso del fabbricato: una parte dedicata a conservatorio delle fanciulle povere, un'altra alle figlie di prostitute. Questo dualismo può ritrovarsi nelle due confraternite che sin dal Cinquecento articolavano l'unitaria istituzione associate alla fabbrica della chiesa e sopravissute fino ad oggi. La prima è la Confraternita

dei Verdi, così detti «per una mozzetta di questo colore che portano sul sacco quando escono in processione; ed ha questa compagnia per istituto di raccogliere elemosine per le figliuole e levarle dalle madri o da altre quando sieno donne di mondo» [C. Celano, *op. cit.*, p. 20]. Questa confraternita si avvaleva peraltro di ricorrere alla costrizione, i Governatori «avendo ottenuta facoltà dai ministri Regi di toglierle a forza dalle madri renitenti» [Ivi, p. 19]. Più moderata era la seconda confraternita, quella dei Bianchi, «così detti per un candido sacco che vestono di tela lino, e questa aveva pensiero di procurare elemosine per le figliuole» [Ivi, p. 21]. Le due confraternite avevano, ed hanno ancora, distinte sedi. La prima si apre sul cortile del banco e si compone di un piccolo oratorio e di qualche locale minore; la seconda, quella dei Bianchi, ottenne sin dal 1579, a titolo gratuito dai Governatori di Santo Spirito, un terreno alle spalle della chiesa, verso settentrione, prospiciente l'attuale stradina, che prende nome di vico Bianchi, e quivi fecero erigere un piccolo oratorio. A parte l'ubicazione dei suoi locali, il Conservatorio, sullo scorcio del Cinquecento, era divenuto una delle prime istituzioni caritatevoli della città dopo l'Annunziata, riunendo circa 450 ragazze, tra piccole e grandi, sotto la diretta sorveglianza dei Governatori della Casa Santa e gestito da una madre direttrice e alcune monache oblate.

Nella pianta del Baratta, come s'è accennato, il Conservatorio si unifica architettonicamente sul lato sinistro della chiesa occupando un secondo edificio a corte disposto non più su Toledo, ma all'angolo tra via Forno vecchio e via Pignatelli. Nella mappa del duca di Noja, al Conservatorio è dedicato un corpo di fabbrica ancor più massivo.

Nel corso del '600, i locali del Conservatorio, ebbero bisogno di aggiunte e ammodernamenti. Nel 1602 si intrapresero i lavori relativi ai dormitori su progetto e direzione di Costantino Avalone; tra il 1612 e il '18 Giovan Giacomo di Conforto iniziò opere di ristrutturazione relative all'intero complesso. In quegli stessi anni Cosimo Fanzago realizzò una famosa fontana, di cui al giorno d'oggi s'è persa ogni traccia, ubicata nel cortile del Conservatorio. Essa, dal costo complessivo di 1000 ducati, viene descritta come costruita con piperno di Soccavo e marmo di Carrara, adornata con tre statue, due guglie, tre vasi ed altre decorazioni. [E. Nappi, *Documenti su fontane di Napoli del Seicento*, in «Nap. Nob.», 1980, vol. XXI, f. V-VI, pp. 217-225].

Nuovi lavori vennero effettuati nel corso del Settecento, documentati da una relazione del 1766 a firma di Mario Gioffredo che intanto curava il radicale restauro della chiesa, suo capolavoro

di architetto. In tale relazione si menzionano i lavori per la costruzione del campanile nuovo vicino al cortile del Banco ancora oggi visibile.

Prima di passare dalla descrizione degli ambienti del Conservatorio a quella dell'impianto del Banco, è utile un cenno agli aspetti socio-economici di questo genere d'istituzione finanziaria.

Interessanti informazioni sulla origine e finalità delle nostre banche si traggono da Giovanni Battista Chiarini nelle sue note alla guida di Celano: «Presso di noi i Banchi non sono più antichi del secolo XV [...]. La fedeltà scrupolosa colla quale si amministrano i Monti di Pietà, ed i frequenti fallimenti de' banchieri fecero pensare ad affidarsi nelle casse de' primi i pubblici e privati depositi di danaro. Si trovò maggiore sicurezza ne' banchi di questi Luoghi pii, o de' banchi de' negozianti furono abbandonati» [G.B. Chiarini in C. celano, *op. cit.*, pp. 34-35]. Più dettagliate notizie sono fornite da Giuseppe Russo: «La esistenza di documenti dai quali si rileva che, sin dalla seconda metà del sec. XV, la Casa Santa dell'Annunziata aveva esercitato vere e proprie attività bancarie, dello stesso tipo di quelle che poi essa stessa e gli altri “monti” eserciteranno nei secoli successivi, ci pone il problema di una fondazione autonoma di questo tipo di enti [...] i quali, nei primissimi tempi della loro secolare esistenza non facevano se non prestare danaro, e sino a una certa somma, anche senza interessi, su piccoli pegni [...]. Questi “monti” che avevano quindi, nei primordi delle loro attività, un precipuo carattere assistenziale venner sorgendo e sviluppandosi tra il XVI ed il XVII secolo [...]. Quello giudicato, finora, il più antico è il Monte della Pietà Napoletana, sorto intorno al 1539, in una località della Giudecca, nella seconda metà del secolo XVI si trasferì in una propria sede, prima nel palazzo dei Duchi di Andria Carafa nella piazza San Severino, preso a pigione, e poi in quella edificata dal Cavagni al posto di un antico palazzo del fu Don Girolamo Carafa su un lato di mezzogiorno della via dei Tribunali [...]. Il Banco di Ragione, nominato de' Poveri nel nome di Dio, fu - narra il Carletti - nella sua prima istituzione “addeito a sovvenire, co' propri averi di ogni individuo a tal'opra ascritto (ed erano la maggior parte curiali ed uomini di legge) o poveri carcerati”. Solo intorno al 1563 ebbe la sua prima sede nella stessa Vicaria, poi, nella casa dei Religiosi dei SS. Apostoli, in alcune stanze presso S. Giorgio Maggiore [...] ed infine nel Palazzo Ricca, all'inizio di via Tribunali. Altro Banco di ragione pubblica, fondato nel 1589 dai governatori della pia opera degli Incurabili, fu quello che ebbe nome da S. Maria del Popolo e sede presso il grandioso complesso ospedaliero [...] Il Banco di S. Eligio al Mercato, come quello della Casa

Santa dell'Annunziata, sorse nel seno di una ben più antica e gloriosa opera pia (1592) mentre il Banco di S. Giacomo e della Vittoria, nacque dall'unione dell'opera pia di S. Maria della Vittoria fondata da Giovanni d'Austria nella regione delle Mortelle, dopo la vittoria sui Turchi, e di quella di S. Giacomo, fondata da don Pietro di Toledo nella località che si diceva "Genova piccola" (1597)» [G. Russo, *Napoli come città*, E.S.I., ivi 1966, pp. 183-184].

Dal punto di vista architettonico, relativamente al Cinquecento, la sede più prestigiosa di tali banchi fu quella del Monte di Pietà, sorta, come s'è detto, su progetto di Giovanni Battista Cavagna in via Tribunali. Dal punto di vista urbanistico invece è interessante notare come il banco fondato proprio dal viceré Toledo trovasse collocazione nella insula di S. Giacomo (oggi occupata dall'edificio del Comune e dalla moderna sede del Banco di Napoli), la quale nel Cinquecento comprendeva, oltre la citata banca, la chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, l'ospedale intitolato allo stesso santo, il monastero della Concezione, nonché molte abitazioni civili.

La presenza di tanti istituti bancari rappresentava un indubbio segno di progresso nella storia civile della nostra città, parallelo a quello nella cultura e nell'arte. Come ricorda Croce, «la vita sociale rifioriva, i baroni, che in sempre maggior numero si stabilivano in Napoli, vi edificavano nobili palagi e vi sfoggiavano il lusso delle loro corti; la letteratura ripigliava le gloriose tradizioni del tempo aragonese e sorgevano accademie di letterati e di filosofi; s'introducevano le rappresentazioni teatrali, non più delle piccole farse allegoriche o giocose, ma della nuova commedia e tragedia, che era risalita a Plauto e a Terenzio e ai greci. La stessa edilizia della città si trasformava ed ampliava per opera nel nuovo viceré, don Pietro di Toledo: Napoli si faceva più ricca, più decorosa e più bella» [B. Croce, *Il primo descrittore di Napoli: Benedetto Di Falco*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari, II ed. 1953, vol. I, p. 275]. Dopo queste informazioni sui banchi napoletani, veniamo a quelle relative al nostro Banco dello Spirito Santo. Questo nacque in un secondo momento rispetto al Conservatorio, come conferma, tra l'altro, il fatto che il Banco era tenuto al pagamento di una rendita annua per servirsi dei locali del Conservatorio. La gestione finanziaria di quest'ultimo, malgrado i numerosi contributi e le offerte di enti pubblici, ecclesiastici e privati, già verso la fine del XVI secolo, registrava un grave squilibrio fra introiti e spese. Il che indusse, nel 1590, i Governatori della Confraternita a chiedere l'autorizzazione al Consiglio Collaterale ad aprire una cassa di deposito che iniziò a funzionare l'anno dopo, diventando ben presto uno dei più solidi isti-

tuti bancari napoletani. Col passare del tempo, gli enormi introiti di una tale attività consentirono ai Governatori di edificare sul resto dell'insula, che già verso la prima metà del '600 risultava praticamente urbanizzata .

L'architettura del Banco di Santo Spirito segue, come sempre accade, le vicende istituzionali e finanziarie dello stesso ente e più in generale quelle dei banchi napoletani. Nell'economia del presente testo non seguiremo queste vicende, limitandoci a quelle che portarono all'assorbimento del nostro istituto nel Banco di Napoli. Esse possono così sintetizzarsi. Sul finire del Settecento, per fronteggiare l'ondata rivoluzionaria che dilagava in Europa, i Borboni decisero di trarre dai banchi napoletani i mezzi necessari per la guerra cui si apprestavano a partecipare. Ne derivò che gli istituti bancari, spogliati di quasi tutto il loro circolante, precipitarono in una crisi che ebbe esito solo in seguito ad una loro ristrutturazione. Nel 1806 Giuseppe Bonaparte riunì i banchi della Pietà, dei Poveri, di Sant'Egidio e dello Spirito Santo in un unico istituto: il Banco dei Privati. Successivamente Gioacchino Murat istituiva il Banco delle Due Sicilie che, in sostanza, dopo l'Unità d'Italia, dava luogo al Banco di Sicilia e al Banco di Napoli; quest'ultimo, da tale momento in poi, avendo incorporato il Banco di Santo Spirito, divenne il protagonista dell'omonima insula.

Quanto ai locali del Banco, essi sono stati ubicati, sin da quando fu istituito, intorno al primo cortile con un fabbricato sull'angolo fra la strada di Toledo e via Forno vecchio. Come s'è accennato, ad esso si poteva accedere tramite due androni collocati sulle strade appena citate; naturalmente quello su Toledo aveva un significato più monumentale, com'è ancora visibile dal bel portale in piperno con in alto l'immagine della colomba simbolo dello Spirito Santo, risparmiato dagli interventi successivi. Molto intensi durante l'Ottocento, tali interventi trovarono la loro massima espressione nella ristrutturazione degli ambienti relativi al secondo cortile, acquistati dal Banco di Napoli dall'antico Conservatorio, quando quest'ultimo fu raggruppato nei Collegi Riuniti, successivamente fusi con l'Albergo dei Poveri.

La modificazione più radicale del primitivo immobile - tutta l'area fabbricata intorno alla chiesa coi due cortili a sinistra di essa, ormai con l'unitaria destinazione d'uso del Banco di Napoli - si è avuta a partire dal 1960. Essa consistette nella demolizione della fabbrica preesistente e nella costruzione nella stessa volumetria di un moderno complesso edilizio. La progettazione fu affidata

a Marcello Canino e l'opera ottenne la licenza edilizia nel 1963. Il Banco decise di dare attuazione al progetto, dividendo i lavori in due lotti.

Alla descrizione dell'opera realizzata va premesso un cenno al dibattito relativo all'inserimento di nuovi edifici nel contesto dei centri storici, ovvero al rapporto fra antico e nuovo, in pratica alla cosiddetta edilizia di sostituzione; un dibattito che richiamò tutta la cultura architettonica, urbanistica e di politica culturale italiana a partire dagli anni '50. Dai numerosi convegni e dalla vasta letteratura emersero varie proposte per la soluzione di un problema assai sentito in Italia dove la coesistenza di nuove edificazioni in centri storici è da sempre esistita, come dimostra la stratificazione che conforma la gran parte degli ambienti nazionali.

La prima proposta, condivisa da tutti, risultava, per altri versi, difficilmente realizzabile: intendeva rimandare l'intera questione ai piani regolatori cittadini; ad uno strumento urbanistico cioè già di per sé complesso e in gran parte non utilizzabile, tanto più che il rapporto fra antico e nuovo consisteva in una scala più architettonica che urbanistica. Oltre questo rinvio al piano regolatore, altre tre indicazioni emersero dal citato dibattito: quella per così dire del «dov'era e com'era», sostenuta da chi mirava a combattere il programma della sostituzione, ma apparsa impraticabile perché non conveniente economicamente; quella di Ernesto N. Rogers che, rifiutando ogni normativa *a priori*, suggeriva la «regola» del «caso per caso», sia in considerazione che una buona architettura è per definizione ben ambientata, sia in difesa della libertà creativa dei progettisti; infine quella di Roberto Pane, viceversa, sottolineando il fatto che l'edilizia di sostituzione era raramente progettata da validi architetti, bensì da professionisti d'ogni estrazione, invocava proprio una regola che fosse valida per tutti. Questa consisteva nel rispetto della preesistenza volumetrica dell'edificio da sostituire da parte di quello nuovo.

Canino, relativamente all'edificio del Banco di Napoli, solo in parte accoglie tale raccomandazione: l'altezza dei corpi di fabbrica è rimasta quella preesistente, ma la volumetria generale è alterata. Infatti, col palese intento di differenziare il corpo di fabbrica su via Toledo da quello su via Forno vecchio, il primo, benché più alto, secondo le altezze antiche, contiene cinque piani, mentre il secondo, benché più basso, ne contiene sei. Al di là di tali caratteristiche, nel progetto in esame è palese l'idea che l'edificio del Banco su Toledo «imiti» l'antico e ne deriva di conseguenza il rispetto del settecentesco portale in piperno; la fronte su via Forno vecchio è viceversa affatto moderna

per il tipo di aperture ed il ritmo stesso della composizione. Inoltre questo corpo di fabbrica è arretrato di cinque metri rispetto all'originale squadro presente nella vecchia fabbrica; cosicché l'ala su Toledo risulta con la sua testata di sinistra sporgente rispetto al filo della costruzione su via Forno vecchio; maggiore diversità l'opera non poteva esprimere. Il senso del nuovo, peraltro perfettamente legittimo, si ritrova ampiamente presente sia nel primo cortile, che pure si confronta con il fianco della chiesa, sia soprattutto nel secondo cortile, tutto pregevolmente moderno, volto a risolvere pratiche esigenze e incurante della distruzione di ogni preesistente traccia d'architettura e di decorazione.

Il carattere dualistico continua ad informare fino ai nostri giorni l'insula dello Spirito Santo. Infatti, il Banco di Napoli, sin dal suo intervento negli anni '60, aveva diviso, come s'è detto, i nuovi lavori in due lotti. Il primo, prevista la demolizione del preesistente corpo di fabbrica ad L compreso fra le vie Toledo e Forno vecchio, ne stabiliva la ricostruzione articolando gli spazi interni, adibiti ad uffici per i primi piani e ad abitazione per quelli più alti. Sul cortile dall'area inalterata si affacciavano le fronti interne dei due corpi di fabbrica citati. Questo primo lotto fu realizzato tra il 1965 e il '68.

Il secondo lotto, anch'esso di sostituzione e di completamento della ricostruzione dell'isolato, prevedeva la realizzazione di un volume ad otto piani fuori terra adibiti ad uffici, abitazioni, negozi e parcheggi sotterranei. Tra le varianti in corso d'opera fu la decisione di destinare l'intero immobile ad uffici bancari e di costruire due piani sotterranei di parcheggio per complessivi 200 posti auto, serviti ognuno da una rampa, con accesso dal cortile di via Forno vecchio. Inoltre il corpo di fabbrica su via Pignatelli, alto circa 25 metri, veniva arretrato di 10 metri a vantaggio della strada. Questo secondo lotto veniva completato nel 1974. Dalla descrizione delle opere risulta evidente che il cortile su Toledo conserva in parte la primitiva impronta, mentre quello con accesso da via Forno vecchio ha distrutto completamente il preesistente impianto, ivi compreso il giardino e l'annesso chiostro dell'antico Conservatorio.

Alla metà degli anni '70, l'Università ha acquistato dal Banco di Napoli la maggior parte dell'edificio per destinarlo alle funzioni didattiche e scientifiche della Facoltà di Architettura e questa nuova destinazione d'uso rivela sia i suoi limiti - si pensi alla ristrettezza delle scale per un edificio che accoglie decine di studenti e al rapporto dimensionale delle aule - sia i limiti già esistenti

nel progetto di Canino. Infatti, specie per il fabbricato che si articola intorno al primo cortile, l'altezza degli spazi interni (notoriamente questi rappresentando il «significato» dell'architettura) non è proporzionata alla loro ampiezza, donde locali o troppo alti o troppo bassi. In sintesi, oltre ad un senso di confusione, dovuto ad un mancato raccordo fra l'antico e il nuovo, non privo in verità di un accento pittoresco, si ha l'impressione che la nuova ristrutturazione risponda a questo tema: prefissata una volumetria esterna, nel rispetto dell'ambientamento, farci entrare il maggior numero possibile di spazi utilizzabili tanto per uffici, quanto per abitazioni e ora per aule scolastiche. Il tutto in una costruzione così complessa, segnata dalle diverse destinazioni d'uso e dal logorio del tempo da costituire per la sua ristrutturazione un'impresa difficile anche per il più bravo degli architetti.